



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730

NUMERO 2 – DICEMBRE 2019

LUCA LOSCHIAVO

Il ruolo del giurista oggi e la necessità di ripensarne la formazione

ABSTRACT – The profound social transformations of our time require a serious reflection on the need to rethink the legal training; this is particularly urgent given the significant role played by those who practice the legal profession. The present work intends to offer an insight into the manifold problems faced today by the legal profession in a complex society.

KEYWORDS – History of law, legal interpretation, administrative law, Alf Ross, Ulpian.



Il ruolo del giurista oggi e la necessità di ripensarne la formazione**

1.

Non è raro che i giuristi tornino di tanto in tanto a interrogarsi circa il modo in cui debba avvenire la loro formazione. L'epoca che s'è aperta con la fine del secondo millennio – un'epoca, si dirà, dai contorni piuttosto incerti – non fa certo eccezione. La discussione – stimolata anche dal rapido succedersi in questi anni di riforme e controriforme dei corsi di studio universitari – è aperta più che mai. Come al solito, ai *laudatores* dei tempi che furono si contrappongono i sostenitori del cambiamento i quali, compatti quando si tratta di denunciare le storture del “vecchio regime”, si dividono però in mille rivoli quando si tratti di immaginare “il nuovo”. Non m'è riuscito di sottrarre me stesso alla tentazione di partecipare al dibattito. L'ho fatto organizzando un convegno che si è celebrato due anni fa e i cui atti sono disponibili in rete in accesso gratuito¹ e torno a farlo ora, con queste poche pagine, occasionate da un inatteso quanto stimolante invito

* Professore ordinario di Storia del diritto medievale e moderno, Università di Teramo.

** Contributo non sottoposto a valutazione.

¹ Alludo al convegno *La formazione del giurista. Contributi a una riflessione*, promosso dall'Istituto Emilio Betti e dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Roma Tre e celebrato nei giorni 19 e 20 gennaio 2017. L'omonimo volume di atti, a cura di B. PASCUTA e L. LOSCHIAVO, uscito per le edizioni RomaTrE-Press (Roma 2018), è disponibile anche come e-book, appunto in *open access*, sul sito romatrepress.uniroma3.it all'interno della collana 'La cultura giuridica'.

che alcuni docenti di diritto tributario hanno voluto gentilmente rivolgermi².

A me pare che la discussione sulla migliore formazione dei giuristi del futuro non possa oggi esser disgiunta da una serena considerazione del ‘peso’ che i giuristi stessi rivestono nell’odierno contesto sociale. Un ‘peso’ che certamente non è più il medesimo che si poteva apprezzare una o due generazioni fa. Vorrei allora provare a svolgere alcune riflessioni che toccano in particolare tre punti: la crisi che sta vivendo la figura del giurista genericamente inteso e il ridimensionamento – un vero e proprio svilimento direi – che ha subito il suo ruolo in questi ultimi decenni; le conseguenze che su un piano generale questo produce e rischia di produrre ancor più negli anni a venire e, infine e soprattutto, quali potrebbero essere le strade da percorrere per uscire da tale crisi ed evitare i rischi connessi. Com’è facile comprendere sin da ora, il discorso finirà inevitabilmente con l’agganciare il tema della formazione dei giovani giuristi.

Si tratta certamente di problemi che coinvolgono ogni giurista, al di là dello specifico settore disciplinare da questo principalmente coltivato. Sono però anche problemi assai ampi e complessi e sono consapevole del fatto che le mie considerazioni potranno a taluno apparire troppo sintetiche e persino semplicistiche. Confido tuttavia che, pur nella sintesi e nella semplificazione, rimanga nondimeno qualcosa di vero e di utile.

2.

Si può dunque partire dalla presa d’atto dello stato di crisi che da qualche decennio caratterizza la giurisprudenza, intesa questa non solo come scienza del diritto ma anche e soprattutto come componente

² Mi riferisco al seminario *Tendenze e metodi della ricerca nel diritto tributario* organizzato dall’Associazione Italiana dei Professori di Diritto Tributario (AIDPT) tenutosi a Roma il 12 luglio 2018 presso l’Università LUISS.

fondamentale e necessaria di uno stato di diritto, come forza attiva capace di indirizzare la convivenza degli individui e dei gruppi sociali in maniera pacifica e organizzata (i romani avrebbero detto *ad iure vivendum*, distinguendo così la vita all'interno di una *civitas* da una qualsivoglia società che a loro sarebbe sembrata barbarica).

Ce ne fosse bisogno, un chiaro sintomo che le cose vanno male può facilmente riconoscersi nel calo generalizzato che soprattutto nell'ultimo periodo – a parte qualche eccezione – ha caratterizzato l'andamento delle immatricolazioni ai corsi di laurea in giurisprudenza nel nostro Paese³.

Personalmente non è tanto il dato quantitativo a preoccuparmi, quanto invece il profilo qualitativo. Tra coloro che escono dalle scuole secondarie con le note migliori sono sempre in numero minore quelli che intraprendono studi in giurisprudenza. I diplomati più bravi preferiscono evidentemente altri percorsi formativi che ritengono più adatti a soddisfare le loro legittime ambizioni. Ho l'impressione che, nel medio termine, ci si debba perciò rassegnare a un abbassamento medio del livello qualitativo dei futuri giuristi.

Tra i possibili motivi del calo di *appeal* che interessa gli studi di diritto, quello di più immediata comprensione riguarda il convincimento, sempre più diffuso, secondo cui la laurea in giurisprudenza offrirebbe oggi sbocchi occupazionali limitati e poco gratificanti. E, in effetti, tutti sappiamo che le carriere professionali tradizionali (avvocatura e notariato, soprattutto, perché la magistratura meriterebbe un discorso a sé) sono intasate ed è quindi naturale che s'immaginino assai più difficili gli approdi verso posizioni lavorative ritenute appaganti sotto il profilo economico e del prestigio sociale.

Ad allontanare i ragazzi dai corsi di diritto, vi è però, a mio avviso, almeno un altro importante elemento ed è la differente considerazione

³ Si veda, a questo proposito, l'analisi quantitativa contenuta nel contributo di A. BANFI al volume di atti citato a n. 1.

sociale di cui oggi giorno gode il giurista: una considerazione che è oggi assai più negativa che in passato. Qui il discorso deve farsi un po' più articolato.

3.

È, direi, soprattutto dalla fine degli anni Ottanta del secolo passato che, in Italia, i giuristi in genere hanno cominciato a godere di una stampa tutt'altro che positiva. Nella percezione che a me pare comune a larghe fasce della popolazione attiva (penso soprattutto agli imprenditori medi, piccoli e piccolissimi), il giurista che lavora nel pubblico (il funzionario statale, l'amministratore pubblico, il magistrato) è avvertito da quelle che amano definirsi le "forze trainanti del Paese" come un freno rispetto alle "energie positive" espresse dalla società: chi, per mestiere, usa argomentazioni giuridiche è percepito come uno che, sollevando "inutili questioni di principio", mette i bastoni fra le ruote, crea ostacoli che artatamente bloccano, rallentano o rendono più costose operazioni altrimenti vantaggiose. Spesso, addirittura, si riconosce in chi maneggia gli strumenti giuridici l'origine prima dei processi corruttivi: sarebbe infatti proprio il giurista-burocrate a creare appositamente quegli ostacoli, rendendo con ciò inevitabile il ricorso a strategie "grigie", vale a dire "scorciatoie" o percorsi "aggiranti".

Passando dal pubblico al privato, il giurista che veste i panni dell'avvocato, del consulente giuridico, del tributarista, viene invece visto come il possibile risolutore di questo genere di problemi: colui che può aiutare a superare gli ostacoli sollevati della burocrazia. Eppure, in qualche modo, neanche questo professionista si sottrae al giudizio negativo: anch'egli, infatti, trae alimento da questo sistema il quale rende l'operare dell'imprenditore così inutilmente difficile e tremendamente dispendioso.

4.

Nemmeno, però, se si sale a un livello più alto, l'opinione che si ha dei giuristi migliora. Credo si possa essere d'accordo sul fatto che il giurista – che pure ha accompagnato in maniera assai significativa lo svolgimento della vita repubblicana nei suoi primi decenni a partire dalla stesura della Carta fondamentale – è oggi praticamente estromesso dalla “stanza dei bottoni”. Se vi entra, lo fa solo in quanto “tecnico”, in quanto, cioè, chiamato a escogitare quelle soluzioni legislative che rendano attuabili decisioni prese da altri. In genere – voglio dire – il giurista non partecipa quasi più alla fase progettuale, quella che ispira e orienta il processo decisionale del governo politico. Sempre più quel ruolo di progettazione e orientamento, necessario a riformare il vecchio e creare il nuovo, è invece occupato da personaggi che provengono da iter formativi diversi e sono portatori di altri saperi: economisti, statistici, aziendalisti, ingegneri, sociologi, politologi, esperti della comunicazione.

5.

In parte – è vero – questa situazione si deve alla drastica riduzione dei tempi della politica: siamo ormai abituati a una campagna elettorale permanente che lascia ben poco spazio per progetti di riforma a lunga scadenza e contenuti “di grande respiro”. Ci si limita per lo più a politiche di puro “galleggiamento” e a risposte di tipo emergenziale. Non è un caso che non si riesca ad affrontare con serenità e serietà problemi di grande rilievo giuridico che andrebbero invece discussi con urgenza: dal venir meno della centralità dello stato e della legge statale (minacciate dalla duplice spinta delle autonomie localistiche e della globalizzazione dei processi economici), al necessario ripensamento del concetto giuridico di famiglia (non più

rispondente a quello socialmente percepito⁴), alla riconsiderazione di taluni valori costituzionali che vengono oggi avvertiti con molta minore urgenza di altri che nel 1946 (quando l'Assemblea Costituente cominciava le sue riunioni) erano poco o affatto considerati: si pensi, per fare qualche esempio, a come sia mutato l'atteggiamento comune di fronte alla tutela del lavoro⁵, alla libertà di stampa⁶ – che, dopo Internet, interessa assai meno della tutela della riservatezza – alla tutela dell'ambiente e dei beni primari come l'acqua e lo stesso territorio, si pensi alla generalizzata convinzione circa l'insostenibilità del welfare...).

Vi è però sicuramente dell'altro. A spingere il giurista ai margini delle sedi decisionali (basta osservare come si sia ridotta rispetto al passato la percentuale dei giuristi presenti in Parlamento), ha probabilmente influito anche il fatto che, in questi ultimi decenni, e per motivi che non è difficile comprendere, le forze politiche abbiano cominciato a “inseguire” e a farsi interpreti di quelle parti sociali di cui si diceva e che, appunto, non nascondono la loro insofferenza per il giurista e ciò che esso rappresenta (le regole e il loro necessario rispetto).

Qualche autorevole personaggio ha anche provato a suggerire che la colpa debba in parte addebitarsi agli stessi giuristi, i quali non avrebbero oggi il medesimo “peso specifico” che avevano quelli delle passate

⁴ Se l'art. 29 recita «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società fondata sul matrimonio...», pochissimi oggi, in Italia, ritengono che le unioni costituite al di fuori del vincolo matrimoniale (il cui numero è da anni in costante crescita) non siano vere famiglie e non meritino di essere anch'esse tutelate.

⁵ Si consideri il tenore degli artt. 35 («La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni...») e 36 («Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera dignitosa...») e lo si valuti oggi, di fronte all'esplosione del lavoro precario, al lavoro nei *call center* e a quello dei *riders* (i servizi di consegne a domicilio).

⁶ Art. 21: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure...».

generazioni (in sostanza: i giuristi di oggi “non peserebbero” perché intrinsecamente “leggeri”, non sarebbero cioè all’altezza di quelli del passato).

Se così fosse, quella tendenza all’abbassamento del livello qualitativo cui facevo riferimento prima sarebbe già in atto e, a maggior ragione, ci si dovrebbe interrogare con urgenza circa la bontà del sistema con cui i giuristi vengono formati (ci arrivo tra un momento).

6.

Per chi come me fa anche lo storico (o meglio: prova a fare lo storico del diritto) e si sforza di leggere i fenomeni sociali nel lungo periodo, si tratta in fondo di riconoscere semplicemente un mutamento in atto. Nel ruolo di “consiglieri del re”, i giuristi sarebbero ora sostituiti da altre figure con differenti specifiche competenze. La sostituzione della vecchia classe dirigente con una nuova caratterizzata da un differente impianto culturale e valoriale non è un fatto eccezionale: non sarebbe certo il primo avvicendamento di tal genere nella storia e potrebbe anche non essere un male (se non, ovviamente, per chi esce dal gioco e cioè gli stessi giuristi...).

È allora il caso di valutare serenamente quali siano gli effetti di tale avvicendamento. Ebbene, se si analizzano le risposte che la nuova classe dirigente, figlia di questo mutamento epocale, è stata capace di approntare negli ultimi decenni relativamente ai gravi problemi con cui è stata chiamata a confrontarsi, sarebbe difficile negare che essa si è rivelata sostanzialmente inadeguata. È un fatto oggettivo – e generalmente percepito, al di là delle conferme che offre l’ISTAT – che nell’Italia degli anni Ottanta del Novecento si vivesse assai meglio che non in quella odierna, mentre in altre nazioni europee – inserite quindi grosso modo nello stesso contesto geo-politico – si vive certo meglio ora che allora. Se ho parlato di classe dirigente e non di classe politica è perché sarebbe ingiusto – lo dico qui tra parentesi ma

bisogna pure che lo dica – attribuire ai soli rappresentanti politici (assistiti dai tecnici-giuristi) tutta la responsabilità di questo stato di cose. Mi pare infatti che una parte importante di tale responsabilità vada invece attribuita al mondo dell’alta imprenditoria italiana. Quest’ultima, se per un verso non ha certo mancato di condizionare fortemente le politiche dei governi che si sono succeduti, sul piano della competizione internazionale, ha collezionato per decenni una serie abbastanza impressionante di sconfitte (mi basta ricordare Montedison, Parmalat, Buitoni, Ignis, Zanussi, Olivetti, Standa, Monte dei Paschi, Alitalia, Italtreno, Ilva...).

Tornando a ciò che qui interessa, penso si possa dunque dire che il ridimensionamento del ruolo dei giuristi (o la loro sostituzione) non ha affatto avuto esiti positivi per il Paese. Probabilmente – almeno questa è la mia convinzione – ciò si deve in buona misura anche al diverso *background* culturale delle nuove figure cui si chiede ora di progettare le soluzioni di cui si avrebbe bisogno. Quanti provengono da percorsi formativi “non giuridici” (in particolare quello economico-finanziario e quello aziendalistico, appunto) affrontano ottimamente un certo tipo di problemi (latamente economici o anche di programmazione socio-economica), ma – fatte salve naturalmente importanti eccezioni – non sono in genere in grado di dare adeguate risposte quando si tratta di affrontare questioni che affondano più profondamente nella dimensione sociale (per fare qualche esempio: la (de)crescita della popolazione e il suo contemporaneo invecchiamento; la salvaguardia delle minoranze di fronte alle politiche “massificanti” imposte dai poteri economici; una gestione equa e lungimirante delle risorse naturali che consideri il loro progressivo esaurimento; il recupero qualitativo (cioè culturale) dell’assai decaduta istruzione pubblica; la resistenza alle pulsioni irrazionali, soprattutto quando incentivate e cavalcate dai movimenti politici, per non parlare del fenomeno epocale dell’immigrazione...).

7.

In linea di principio, verrebbe da dire, sarebbe dunque auspicabile che i giuristi riacquistassero il ruolo che avevano in passato o comunque che andassero a colmare i vuoti dell'attuale classe dirigente che pure sono evidenti. Un semplice ritorno al passato non sarebbe però una soluzione sufficiente (e probabilmente nemmeno praticabile). Occorre invece che si faccia avanti una nuova figura di giurista. Senza per questo perdere la sua specificità, il giurista deve quindi a sua volta rinnovarsi, arricchire le proprie competenze, allargare la propria visuale e abituarsi al confronto dialettico con altri saperi e altre culture. Il percorso formativo – in altre parole, i nostri corsi in giurisprudenza – va in questo senso ripensato.

Prima ancora, però, di dedicarsi a questo compito, per evitare di ripetere errori già fatti in passato, è necessario aver ben chiaro in mente chi sia il giurista, cosa da lui si voglia e a quale fine debba egli rivolgere i suoi sforzi. Ecco un punto importante che non bisognerebbe perdere di vista: qual è, in sostanza, il fine che deve perseguire il giurista?

A proposito di errori da non ripetere, val qui la pena di ricordare come, a partire dagli anni Sessanta del Novecento – prima nel mondo anglo-americano poi anche nell'Europa continentale – si sia affermata l'idea che il giurista è soprattutto un tecnico. Insomma, come ebbe a scrivere efficacemente Alf Ross, forse il principale esponente del razionalismo scandinavo, chiudendo il suo *On Law and Justice* nel 1958, il giurista deve «operare quanto possibile come un tecnico razionale. In questo compito egli non è né conservatore né progressista. Come gli altri tecnici, egli si limita a mettere il suo sapere e la sua arte a disposizione di altri, in questo caso di chi tiene le redini del potere politico»⁷. Questa visione, secondo cui il giurista non deve farsi portatore di contenuti e di istanze, ma essere invece strumento dell'azione politica, astenendosi da qualunque tentativo di

⁷ Cito dall'edizione italiana curata da G. GAVAZZI: A. ROSS, *Diritto e giustizia*, Einaudi, Torino, 1965, p. 358.

influenzarla, si è imposta da tempo in maniera generalizzata. In precedenza ho già accennato al fatto che è solo in questa veste che il giurista viene ancora invitato a sedere nelle stanze del potere.

Come già da qualche anno gli epigoni americani di Ross hanno cominciato ad ammettere, questa impostazione non è stata foriera di grandi risultati ed è anzi all'origine di gravi incomprensioni. Su un piano logico anzitutto. Il tecnico è abile a risolvere i problemi per i quali è stato preparato. Quale sarà però la sua risposta quando venga posto di fronte a problemi che non conosce perché insorti quando questi aveva ormai ultimato il suo iter formativo? Non sarebbe allora meglio abituare il giurista in formazione al ragionamento giuridico più che alla meccanica soluzione di casi già dati? Se poi, dal piano logico si passa a quello della realtà storica, non è difficile riconoscere come nelle società occidentali il diritto si sia fatto strumento non del potere politico democratico (Ross, naturalmente, aveva in testa i governi delle democrazie occidentali), bensì di quello economico-finanziario. E in ciò il diritto ha finito col negare sé stesso: non un sistema di pesi e contrappesi, di tutele e garanzie, ma uno strumento atto a legittimare e consolidare posizioni di forza. L'ideale della *civitas* – che è civile appunto perché la convivenza al suo interno è garantita dal diritto contro abusi e prevaricazioni – è stato sacrificato a quello dal progresso del mercato, all'idea, cioè, che il più debole non possa che soccombere darwinianamente di fronte al più forte.

Voglio resistere alla tentazione di evocare a questo punto quale possibile soluzione il ritorno a quell'immagine che da Ulpiano è passata nelle prime righe del Digesto di Giustiniano e che ci presenta il giurista come quel sacerdote che, con devozione, si dedica ad amministrare l'arte di ciò che veramente è buono e giusto (e resisto pure alla tentazione di ricordare che Ulpiano, anticipando Ross di qualche millennio, si era effettivamente messo a disposizione del potere rimanendo a lungo “primo ministro” dell'imperatore Severo Alessandro, salvo poi essere ucciso dai sicari di questo per aver resistito a qualche pretesa imperiale).